

## In cerca di crescita

# Le parole non dette dai grandi di Davos

Giulio Sapelli

Il rito annuale di Davos ha reso manifesto quest'anno il cambiamento in corso nelle economie e nelle società mondiali. Un cambiamento di duplice natura. In primo luogo segnala l'accentuarsi della divergenza tra i sistemi economico istituzionali a livello mondiale. Gli Stati Uniti, infatti, tornano a essere il motore della crescita, grazie all'applicazione di politiche monetarie espansive e di politiche industriali nekeynesiane di sostegno all'industria privata, anche attraverso la mano pubblica. Questa riscoperta delle politiche economiche keynesiane sta avendo conseguenze immense. Infatti trascina con sé tutte le economie sudamericane che si affacciano sul Pacifico (escludendo quindi l'Argentina che merita un discorso a parte) con il Trans Pacific Act che segnala una netta inversione di tendenza nei cicli

della crescita planetaria.

Non a caso il protagonista di Davos è stato Shinzo Abe, il premier giapponese che ha esaltato la fuoriuscita di quella possente ma stagnante economia grazie a un'inflazione moderata da riarmo che, mentre esercita un salutare roll back sulla Cina aggressiva, risveglia il gigante asiatico con i suoi naturali alleati indocinesi. Dinanzi a ciò ecco la discrasia: l'Europa è rimasta muta come una statua di sale. L'assenza della cancelliera Angela Merkel è significativa. Il Vecchio Continente è paralizzato da un complesso istituzionale che genera le deflattive regole europee che condizionano il comportamento della Bce.

Continua a pag. 20

## L'analisi

# Le parole non dette dai grandi di Davos

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Gli investitori globali, che pure si avvicinano, temono di avventurarsi in una tundra gelata che non vede spuntare dalla neve fiori in boccio, ma scopre invece le orme di decine di milioni di giovani e vecchi disoccupati. Questo Davos 2014 sarà ricordato per l'autismo europeo che preannuncia una decadenza atlantica che preoccupa gli Stati Uniti e li allontana sempre più da un continente che non solo decade, ma che è scosso da inaudite contraddizioni sociali e da nuove faglie divisive politico-religiose. È infatti impossibile pensare all'Europa senza la Turchia, senza il Nord Africa e gli Stati del Golfo.

Ma non è un caso che a Davos l'Europa ha taciuto su questi temi, mentre il vero protagonista emergente in merito a queste sfide è stato l'iraniano Rohani, la cui presenza segna il ritorno in grande stile della grande potenza persiana su scala mondiale, così come è dimostrato del resto dai recenti negoziati della Siria: senza l'Iran non si concluderà mai nulla. E questo perché il destino dell'Europa del Sud, del Mediterraneo e degli Stati in cui un tempo passavano le rotte della seta e oggi quelle del petrolio, quel destino si deciderà solo grazie a quell'accordo tra tre grandi civiltà: quella turca, quella araba e quella persiana. E il ruolo della Russia non potrà mai mancare. Un pensiero su que-

sti temi Davos doveva renderlo manifesto. E il fatto che ciò non sia accaduto ben evidenzia quello che Davos rivela: la paurosa decadenza di tutte le élites internazionali.

Questo fatto emerge tanto più se



poniamo mente al secondo elemento che è emerso con forza, ossia il potenziale tecnologico e innovativo che nonostante la crisi si è sviluppato in questi anni. Mi riferisco ai cambiamenti nell'Itc, nei nuovi materiali, nella ricerca degli idrocarburi, nell'elettromeccanica, nell'interconnessione tra tecnologie, come dimostra l'interesse verso le cosiddette stampanti 3D. Per dirla con gli economisti classici, è in corso una nuova rivoluzione industriale: un nuovo grande ciclo Kondratieff, ossia una nuova ondata di cluster tecnologici è in marcia, come aveva scritto il grande economista russo agli inizi del XX secolo. Il dibattito a Davos è stato accanito su questi punti, anche se molto poco è trapelato sulla stampa internazionale. E qui si può ben dire che Davos viene meno al suo compito. Ci si sofferma troppo sugli outlook economici e troppo poco su quelle che sono le vere ragioni della crescita e della decadenza delle nazioni, ossia le istituzioni, il modo con cui esse organizzano nelle imprese e nella società le tecnologie e le capacità e le competenze delle persone unite dalla passione, unione che dà vita al talento. Troppa tecnica, poca cultura.

Tutte le volte che leggo le cronache di Davos mi viene sempre in mente Eaton. In quel luogo fantastico si formavano i creatori e i governatori del grande impero britannico. Ma studiavano Plutarco e Tucide e non avrebbero mai sprecato il loro tempo fra le nevi ad ascoltare professori che credono al valore predittivo di statistiche basate sul passato.

Molto meglio leggere - l'ambiente si presta - le vicende di Hans Castorp, ben raccontate da Thomas Mann nella sua "Montagna Incantata". Anzi, propongo che per l'edizione 2015 si regali questo libro a tutti i partecipanti di Davos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA